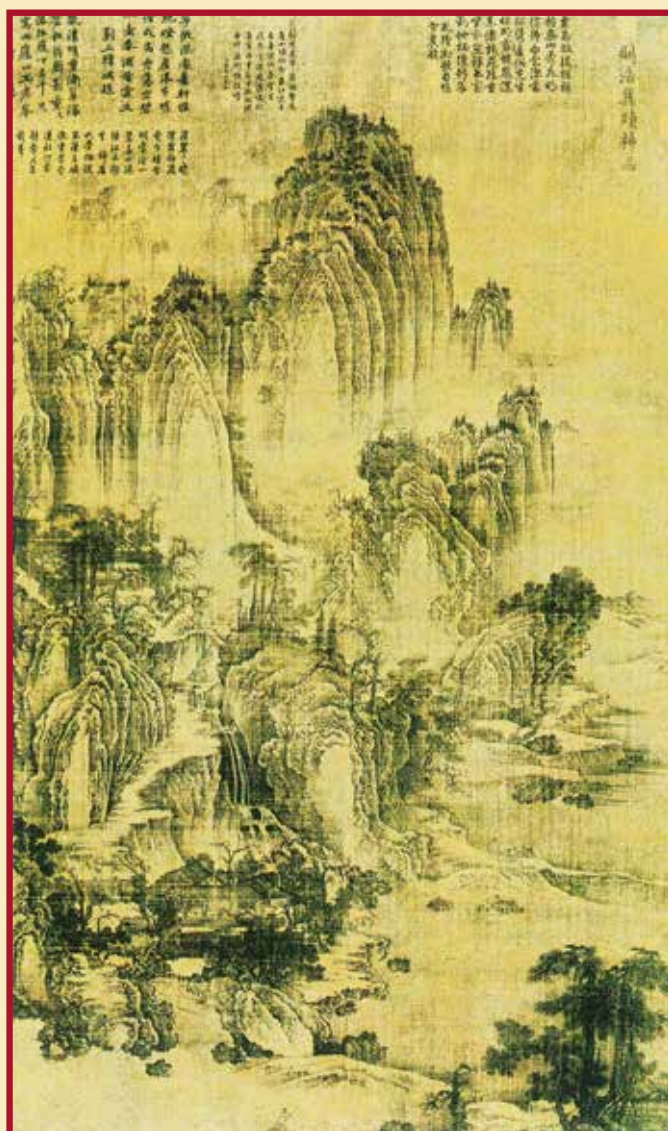


QUADERNI

del Premio Letterario Giuseppe Acerbi

LETTERATURE CINESI

A cura di SIMONA CAPPELLARI e GIORGIO COLOMBO
Guest editor MARCO CERESA



QUADERNI

del Premio Letterario Giuseppe Acerbi

LETTERATURE CINESI

A cura di Simona Cappellari e Giorgio Colombo

Guest editor Marco Ceresa

Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi
Pubblicazione dell'Associazione Giuseppe Acerbi
numero 15 anno 2015

Direttore scientifico
Giorgio Colombo

Direttore responsabile
Stefano Iori

Comitato di redazione
Giorgio Colombo, Direttore
Simona Cappellari
Ola Catulini
Rosanna Colognesi
Angelo De Rossi
Andrea Garbin
Arminda Redini
Tiziana Rodella
Eva Serafini Danesi
Elisa Varini
Ester Varini

Segreteria di redazione
Presso la Biblioteca comunale di Castel Goffredo
Piazza Matteotti, 7
46042 Castel Goffredo (MN)
Tel. 0376 780161
Fax: 0376 777227
e-mail: bibliocg@libero.it

Associazione Giuseppe Acerbi
Consiglio Direttivo
Piero Gualtierotti, Presidente
Simona Cappellari
Ola Catulini
Rosanna Colognesi
Monica Raschi
Tiziana Rodella
Eva Serafini Danesi
Ester Varini
Nicola Vergna

Segretaria del Premio e dell'Associazione Giuseppe Acerbi
Rosanna Colognesi

Autorizzazione del tribunale di Mantova
n. 10 del 25/09/2005

ISBN: 978-88-6867-123-5

Stampa: Tipolitografia Soldini

In copertina:

Il monte Lu. Rotolo verticale, inchiostro nero su seta. Epoca delle Cinque Dinastie e dei Dieci Regni, attribuito a Jing Hao.
(Museo Nazionale del Palazzo, Taipei)

Premio Letterario Giuseppe Acerbi
XXII e XXIII edizione - Letterature Cinesi

Comitato d'Onore

Giorgio Bernardi Perini (Accademia Nazionale Virgiliana)
Ernesto Ferrero (Salone del libro di Torino)
Luciano Ghelfi (Giornalista parlamentare - RAI2)
Enrico Grazioli (Vice Direttore "Gazzetta di Modena")
Alfonso Rocco Linardi (Galleria Museo Palazzo Valenti Gonzaga Mantova)
Enzo Lucchini (Dirigente Struttura Evoluzione del sistema socio-sanitario Lombardo)
Gian Paolo Marchi (Università di Verona)
Alberto Marengi (Presidente Confindustria di Mantova)
Mattia Palazzi (Sindaco di Mantova)
Alessandro Pastacci (Presidente Provincia di Mantova)
Stefano Scansani (Direttore de "La Nuova Ferrara")
Marco Tonelli (Assessore Cultura del Comune di Mantova)
Francesca Zaltieri (Assessore Cultura della Provincia di Mantova)

Presidente del Premio Letterario Giuseppe Acerbi
Alfredo Posenato

Consulenti scientifici d'area
Marco Ceresa

Consulenti scientifici
Bruno Mazzoni
Roberto Navarrini
Anna Casella Paltrinieri
Francesca Romana Paci
Renata Salvarani
Luigi Tassoni

Presidente della Giuria
Francesca Romana Paci

Giuria scientifica
Duilio Caocci
Anna Casella Paltrinieri
Antonio Castorina
Giovanni Cipriano
Giorgio Colombo
Edgarda Ferri
Lauri Lindgren
Marco Lunghi
Bruno Mazzoni
Francesca Romana Paci
Maurizio Rizzini
Renata Salvarani
Luigi Tassoni

Premio Letterario Giuseppe Acerbi
Narrativa per conoscere e avvicinare i popoli

XXII Edizione - 2014

XXIII Edizione - 2015

Letterature Cinesi



Sommario

PREMIO LETTERARIO GIUSEPPE ACERBI
2014-2015
LETTERATURE CINESI

CASTEL GOFFREDO: GIUSEPPE ACERBI E IL PREMIO

Saluto del Sindaco	Alfredo Posenato	10
Saluto dell'Istituto Confucio	Marco Ceresa - Li Shuqing	11
Saluto del Presidente della Provincia di Mantova	Alessandro Pastacci	12
Saluto del Presidente dell'Associazione Wanquan Diecimila sorgenti	Gloria Wang Zheng	13
Sulle orme di Marco Polo e Ibn Battuta	Rosanna Colognesi	14
Il Progetto Cin Ma	Maurizio Rizzini	22

PARTE PRIMA

XXII Edizione - 2014

LETTERATURA E CULTURA CINESE

<i>Canzone sull'aria "Come un sogno"</i>	Li Qingzhao	33
<i>Io amo questa terra</i>	Ai Qing	33
Introduzione	Giorgio Colombo	34
La lingua cinese	Magda Abbiati	39
Tre fasi della letteratura cinese contemporanea	Nicoletta Pesaro	46
Tradurre: leggere, interpretare, riscrivere	M. Gottardo - M. Morzenti	52
Il "revival delle religioni" nella Cina d'oggi	Ester Bianchi	58
La <i>chinoiserie</i> in Europa dal XVII al XIX secolo	Simona Cappellari	63
Meraviglia e paura: la <i>chinoiserie</i> nella cultura italiana	Marco Ceresa	72
Pittori cinesi alle Biennali di Venezia	Giorgio Colombo	78
Amnesie, borsette e mostri: tendenze del cinema cinese contemporaneo	Corrado Neri	83
Una cronologia puntinistica della storia cinese antica e moderna	Lorenzo Andolfatto	88

GLI AUTORI SELEZIONATI

Han Han	Patrizia Riviera	100
Hong Ying	Federica Passi	102
Yu Hua	Nicoletta Pesaro	107
Zhang Jie	Maria Gottardo	111

Magda Abbiati

La lingua cinese

Il cinese è una lingua sino-tibetana

La gran parte degli studiosi concorda nel riconoscere l'appartenenza del cinese al ceppo delle lingue sino-tibetane. Aspetti morfologici e fonologici fondamentali lo ricollegano alle altre lingue di questa grande famiglia: al pari di esse, il cinese è una lingua isolante (le cui parole sono forme invariabili, prive di qualsivoglia flessione), monosillabica (caratterizzata da morfemi, le unità minime dell'enunciato dotate di senso, costituiti da singole sillabe) e tonale (i cui morfemi, nella loro realizzazione fonetica, sono contraddistinti da specifiche curve melodiche).

Il cinese è una lingua isolante

In cinese tutte le parole sono invariabili: non esistono flessioni o altri indicatori formali di caso, numero, genere, tempo e modo, né vi siano accordi e concordanze, declinazioni e coniugazioni. Le informazioni relative sono fornite solo in caso di vera necessità e qualora il contesto più ampio non sia di per sé sufficiente a renderle trasparenti. Ad esempio, quando sia utile e opportuno, l'accezione singolare o plurale dei nomi viene resa esplicita mediante quantificatori ("uno", "alcuni" ecc.), mentre tempo e modo dei verbi possono essere segnalati attraverso forme avverbiali, ausiliari modali, particelle.

L'invariabilità delle parole e l'assenza di terminazioni specifiche rende pressoché impossibile stabilire a priori se la data forma sia un nome, un verbo, un aggettivo o altro, ed è alla luce del contesto in cui essa si presenta, in ragione della funzione sintattica che in quel contesto ricopre, che se ne evince il valore grammaticale. Corollario di ciò è la possibilità che una stessa parola ricorra, in contesti diversi, con valori grammaticali diversi: *biànhuà* "cambiare/cambiamento", *xīn* "nuovo/appena".

Certo i parlanti italiani, abituati al pesante apparato morfologico della loro lingua che impone

di contrassegnare sistematicamente categorie grammaticali quali numero, genere, persona, tempo e modo, stentano a capacitarsi di come sia possibile la comunicazione in assenza di indicatori tipo la flessione, da loro ritenuti indispensabili per esprimere compiutamente il proprio pensiero e intendere con chiarezza quello altrui. Ed è del tutto comprensibile che si sentano a mal partito quando si trovino a fare i conti con una lingua le cui caratteristiche sono affatto diverse da quelle a loro consuete.

Si spiega così il pregiudizio che voleva la lingua cinese priva di grammatica e coglieva, nei suoi parlanti, un difetto di attitudine al ragionamento ipotetico-deduttivo e al pensiero scientifico, di cui la mancanza di forme verbali condizionali pareva fosse prova evidente.

Invero, l'invariabilità delle parole non influisce minimamente sulla compiutezza del sistema grammaticale cinese, né limita l'efficacia della lingua quale strumento di comunicazione. Come ogni altro idioma, il cinese si serve di proprie strategie per comporre le frasi e dispone di accorgimenti specifici (primi fra tutti l'ordine dei costituenti e l'uso di particelle grammaticali) per segnalarne la struttura grammaticale e renderne interpretabile il significato. Assai povera di contrassegni morfologici e indicatori formali, la lingua cinese tende anche, per sua natura, alla stringatezza e all'essenzialità, rifugge da ogni forma di ridondanza e ricorre come prassi normale all'elisione. Stanti queste peculiarità, un ruolo linguistico centrale assolve la conoscenza che il parlante e l'interlocutore condividono del mondo esterno (il contesto extra-linguistico) e del discorso in atto (il contesto linguistico); molto spesso è dal contesto che dipende la corretta interpretazione della frase, perché è il contesto che in prima istanza ne condiziona l'assetto, determinandone forma e compiutezza: una frase, estrapolata dal contesto,

può perdere non solo di significato, ma anche di accettabilità grammaticale. E proprio l'importanza del contesto quale chiave per l'interpretazione semantica degli enunciati è uno dei tratti più caratterizzanti del sistema grammaticale cinese, il quale ci appare tanto fluido e duttile proprio perché non governato dalle norme rigide a cui la nostra lingua ci ha assuefatti.

Il cinese è una lingua monosillabica

I morfemi, le più piccole unità di senso, sono il materiale di cui sono fatte le parole. I morfemi cinesi, nella stragrande maggioranza, corrispondono foneticamente a singole sillabe, e poiché un tempo le parole erano costituite pressoché tutte da singoli morfemi, la lingua cinese era allora un esempio quasi perfetto di lingua monosillabica.

Al presente essa può dirsi tale solo per quanto riguarda i suoi morfemi, ciascuno dei quali corrisponde ancora a un suono sillabico, mentre non può più dirsi tale per quanto attiene alle parole, perché oltre a una minoranza di unità monosillabiche, costituite da un morfema e una sillaba (*xiǎo* "piccolo", *shuō* "dire"), esiste ormai una maggioranza di forme polisillabiche, che constano di due o più morfemi e di due o più sillabe (*xiǎoshuō* "romanzo", *xiǎoshuōjiā* "romanziera"). In generale si può dire che le parole siano oggi composte da tanti morfemi quante sono le rispettive sillabe e, all'inverso, da tante sillabe quanti sono i rispettivi morfemi.

Un simile cambiamento rispetto al passato è il portato di un processo di semplificazione della struttura delle sillabe, attuatosi nel corso di secoli e risultato in una drastica riduzione della loro varietà e del loro numero. Alla semplificazione ha corrisposto un incremento dei morfemi omofoni, via via che sillabe precedentemente distinte convergevano in un medesimo suono, il quale veniva così a trovarsi associato a un crescente numero di significati (*s-ta* → *syo* → *shū* "scrivere", *s-tuk* → *syuwk* → *shū* "secondo fratello minore").

Attualmente la lingua cinese offre ben pochi suoni ai suoi parlanti: si contano in effetti poco più di 400 sillabe (o circa 1.200, considerando le distinzioni tonali). Per avere un'idea di quanto poche esse siano, si tenga presente che i morfemi comunemente utilizzati sono stimati essere all'incirca 4.800, il che

significa che nella gran parte dei casi (si calcola ben oltre i tre quarti del totale) le singole sillabe sono associate a più morfemi, che sono quindi tra loro omofoni. Ad esempio, alla sillaba *lì* corrispondono, tra gli altri, i morfemi "forza", "beneficio", "sperimentare", "castagna", "granello", "stare in piedi", "esempio", "severo".

Ma come può un materiale fonetico tanto scarso permettere una comunicazione orale efficace? È possibile grazie a una sempre più marcata tendenza al polisillabismo che si è venuta sviluppando nel tempo e che è andata a compensare il progressivo impoverimento sillabico in atto. Se da un lato la semplificazione delle sillabe si traduceva in un crescente numero di morfemi omofoni, dall'altro l'emergere di parole formate da più sillabe ne favoriva la differenziazione, sciogliendone l'ambiguità e garantendone l'intelligibilità: *lì* → *liliang* "forza" ≠ *lì* → *jīnglì* "sperimentare" ≠ *lì* → *lìyì* "beneficio" ≠ *lì* → *lìzi* "castagna" ≠ *lì* → *kēlì* "granello" e così via. Si stima che attualmente le parole monosillabiche raggiungano appena il 5% del totale, mentre quelle bisillabiche superino l'80% e quelle costituite da tre o più sillabe ammontino al 15% circa.

Il cinese è una lingua tonale

I toni sono particolari modulazioni della voce ottenute contraendo i muscoli della laringe durante la fonazione. Le variazioni melodiche che contraddistinguono ciascun tono sono effetto di variazioni nell'altezza, nell'intensità e nella durata del suono articolato. Il cinese è considerato una lingua tonale, essendo il tono un costituente fondamentale della sillaba. Quattro sono i toni standard in cinese, a ciascuno dei quali corrisponde una specifica curva melodica contrassegnata, nella trascrizione delle sillabe in lettere latine, da un accento la cui forma ne descrive schematicamente l'andamento.

Il primo tono è modulato a un'altezza costante, collocabile nel terzo superiore della naturale estensione di voce del parlante: *mā* (come la nostra affermazione modulata in tono sospeso e acuto: "Sìì...").

Il secondo tono cresce, da un'altezza collocabile a un livello intermedio della naturale estensione di voce del parlante, fino quasi a raggiungerne il limite superiore: *má* (come la nostra affermazione

modulata in tono interrogativo: “Sì?”).

Il terzo tono si mantiene dapprima prossimo al limite inferiore della naturale estensione di voce del parlante per poi risalire fino a raggiungere un livello appena superiore a quello intermedio: *mǎ* (come la nostra affermazione modulata in tono dubitativo: “Sì!?”).

Il quarto tono scende, da un'altezza vicina al limite superiore della naturale estensione di voce del parlante, fino quasi a toccarne il limite inferiore: *mà* (come la nostra affermazione modulata in tono assertivo: “Sì!”).

In cinese, dunque, le sillabe esprimono foneticamente i morfemi, incorporando uno dei quattro toni di cui sopra; in determinati casi, però, esse possono perdere il loro tono originario ed essere modulate al cosiddetto tono neutro, che consiste in una emissione di voce atona e breve: *ma*.

Da più parti ci si chiede se il cinese sia sempre stato una lingua tonale o se sia diventato tale a partire da una certa fase della sua evoluzione. A questo interrogativo manca a tutt'oggi una risposta certa, ma secondo l'ipotesi più accreditata i toni sarebbero derivati da distinzioni consonantiche, si sarebbero cioè sviluppati quando le sillabe che terminavano con date consonanti (per lo più sonore) cominciarono a essere articolate a una altezza più elevata oppure crescente, mentre le sillabe che terminavano con altre consonanti (per lo più sorde) venivano modulate a un'altezza più bassa oppure decrescente. In seguito, con la progressiva semplificazione delle sillabe e la caduta di molte terminazioni consonantiche, le variazioni di altezza da queste indotte nella modulazione delle sillabe si sarebbero assestate, dando vita ai toni veri e propri.

La scrittura cinese non è alfabetica

La scrittura cinese è diversa dalle scritture cosiddette fonetiche perché non si avvale di un alfabeto. Nelle scritture alfabetiche i segni grafici, le lettere, rappresentano suoni privi di significato, mentre nel sistema di scrittura cinese le unità grafiche, i cosiddetti caratteri, rappresentano associazioni di suono e significato. Per comprendere meglio la differenza tra i due sistemi di scrittura, si pensi ai numeri scritti in lettere o in cifre: nel primo caso i singoli segni sono portatori di suono (u + n + o, d + u

+ e, t + r + e), nel secondo caso sono invece portatori di suono e di senso (1, 2, 3), come i caratteri cinesi. Proprio la fusione in un solo segno di tre unità (unità grafica, unità di senso, unità di suono), e quindi la sistematica corrispondenza tra carattere, morfema e sillaba, costituisce la particolarità più distintiva del sistema di scrittura cinese.

I caratteri cinesi sono dunque associati fonologicamente a sillabe; ciononostante la scrittura cinese non può dirsi sillabica, dato che a una medesima sillaba corrispondono per iscritto caratteri differenti, i quali distinguono i diversi significati che quella sillaba può esprimere (*lì*: 力 “forza”, 利 “beneficio”, 历 “sperimentare”, 栗 “castagna”, 粒 “granello”, 立 “stare in piedi”, 例 “esempio”, 厉 “severo” ecc.).

Come definire allora il sistema di scrittura cinese? Considerando la corrispondenza esistente tra carattere, morfema e sillaba, e la relazione non biunivoca che sussiste tra carattere e sillaba, la grafia cinese può definirsi una scrittura morfo-sillabica, ovvero una scrittura le cui unità grafiche rappresentano sillabe dotate di significato.

Le unità morfo-sillabiche della scrittura cinese

L'originario monosillabismo della lingua cinese spiega la peculiarità del suo sistema di scrittura che vuole le unità grafiche separate le une dalle altre da pari distanza. A differenza delle nostre lettere, che si legano in forma lineare a formare parole separate, i caratteri cinesi sono tra loro distanziati, senza che nessuna indicazione sia fornita riguardo ai confini tra le singole parole (non sarà superfluo precisare che queste sono costituite da tanti caratteri quanti sono i rispettivi morfemi e le rispettive sillabe).

I caratteri sono insiemi di punti e di linee (i cosiddetti tratti) che nel loro insieme presentano una forma idealmente quadrata; quelli più semplici si compongono di un singolo tratto, mentre i più complessi arrivano a sommarne oltre sessanta. Tradizionalmente scritti in verticale, incolonnati da destra a sinistra in pagine che si susseguono in ordine inverso rispetto a quello a noi consueto, nella Cina popolare vengono ora disposti orizzontalmente da sinistra a destra, in pagine ordinate come nei nostri libri e giornali. Nel loro complesso i caratteri cinesi si aggirano intorno alle 60.000 unità, numero

esorbitante che consente, se raffrontato al totale di circa 1.200 sillabe distinte, di cogliere pienamente le dimensioni del fenomeno dell'omofonia. A titolo di esempio, anche considerando unicamente le 3.500 unità incluse nella *Lista dei caratteri d'uso frequente* pubblicata nel 1988, le sillabe risultano associate a un solo carattere nel 31,5% dei casi, ad almeno due caratteri nel 68,5% e a sei o più caratteri nel restante 15,8% .

In realtà i caratteri cinesi sono tanto numerosi perché nel computo viene fatta rientrare qualunque unità storicamente attestata, a partire da quelle presenti nei più antichi documenti scritti pervenutici (iscrizioni su ossa oracolari risalenti al XIII secolo a. C.). Ciò non significa però che si tratti in tutti i casi di caratteri realmente in uso oggi: in effetti, *la Lista dei caratteri correnti*, anch'essa pubblicata nel 1988 come quella precedentemente citata dei caratteri d'uso frequente, ne elenca complessivamente solo 7.000.

Ma quanti di questi 7.000 caratteri i parlanti cinesi conoscono davvero? Va da sé che il numero di caratteri conosciuti varia sensibilmente da individuo a individuo; la soglia minima perché si possa parlare di alfabetizzazione si colloca intorno alle 2.000 unità e per la lettura di un quotidiano è in genere sufficiente la conoscenza di 2.500-3.000 caratteri, anche se l'accesso a testi più specialistici può richiedere, come è ovvio, la padronanza di un vocabolario anche di gran lunga più vasto.

E quanto tempo serve per imparare a leggere e a scrivere? Ai bambini cinesi è richiesta la padronanza di circa 1.000 caratteri al termine del secondo anno delle elementari e di circa 2.500 a conclusione dei sei anni del primo ciclo scolastico; 3.500-4.000 sono invece quelli che come minimo si debbono padroneggiare al momento di conseguire una eventuale laurea di primo livello. Del resto, per quanto alfabetizzato e colto sia un cinese, ben difficilmente può possedere un bagaglio di caratteri superiore alle 6.000-7.000 unità, e potrà sempre capitargli di imbattersi in forme di cui non conosce la grafia o la pronuncia, e che quindi non sa scrivere o non sa leggere.

Va detto, però, che il numero dei caratteri conosciuti non è pari a quello delle parole che si sanno scrivere. Queste infatti, essendo ormai il lessico cinese per

la gran parte polisillabico, sono composte per lo più dalla combinazione di sillabe e caratteri che ricorrono anche, defferentemente combinati, in altre parole, cosicché la memorizzazione di nuove unità grafiche comporta una crescita esponenziale delle parole che si è in grado di mettere per iscritto. Ad esempio, una volta imparata la grafia dei quattro caratteri in parentesi (中 *zhōng* "centro, tra", 国 *guó* "paese, stato", 人 *rén* "persona", 大 *dà* "grande"), si potranno scrivere almeno quattro parole composte (中国 *Zhōngguó* "Cina", 中国人 *Zhōngguó rén* "(persona) cinese", 中人 *zhōngrén* "intermediario", 大人 *dàrén* "adulto"); e quando si sarà appresa la grafia di altri tre caratteri (工 *gōng* "lavoro, lavorare", 家 *jiā* "casa, famiglia", 作 *zuò* "fare"), le parole composte che si sapranno scrivere aumenteranno di altre sette almeno (工人 *gōngrén* "operaio", 工 *réngōng* "artificiale", 国家 *guójiā* "paese", 人家 *rénjiā* "famiglia", 大家 *dàjiā* "tutti", 作家 *zuòjiā* "autore, scrittore", 工作 *gōngzuò* "lavoro, lavorare").

Quale futuro per i caratteri cinesi?

La natura non fonetica del sistema di scrittura cinese impone quindi l'uso di un gran numero di unità grafiche le quali, dovendo ciascuna differenziarsi da ogni altra, presentano un grado di complessità assolutamente sconosciuto alle lettere di qualsiasi alfabeto. I caratteri cinesi sono difficili da memorizzare, faticosi da usare e perciò, per molti versi, poco funzionali alle esigenze del mondo moderno. È naturale chiedersi perché mai un simile sistema di scrittura non sia stato abbandonato a favore di uno di tipo alfabetico.

In verità, proposte di riformare la grafia sono state più volte avanzate in Cina fin dagli ultimi anni del XIX secolo, quando prese il via un acceso dibattito tra fautori della conservazione del sistema di scrittura esistente e sostenitori della sua sostituzione con un sistema fonetico. Il dibattito si protrasse per decenni e pose le basi per le scelte operate in tema di politica linguistica dopo la fondazione della Repubblica popolare nel 1949. Fu allora ufficialmente stabilita quale lingua nazionale la lingua basata sulla pronuncia del dialetto di Pechino, sul lessico del gruppo dialettale settentrionale e sulla norma grammaticale che si era venuta consolidando nella produzione letteraria moderna, i cui esordi datano

alle prime decadi del secolo scorso. Per favorire la diffusione in tutto il paese di questa lingua (che sarebbe divenuta l'odierna lingua standard) si ritenne necessario, da un lato, rendere più accessibile la scrittura e, dall'altro, adottare un sistema di indicazione dei suoni.

A tal fine in due riprese, nel 1956 e nel 1964, si procedette a semplificare un totale di 2.238 caratteri che, ridotti nel numero dei tratti e resi così più agevoli da memorizzare e tracciare, vennero sostituiti nell'uso alle corrispondenti forme tradizionali; nel 1958 fu anche approvato un sistema di trascrizione della pronuncia, noto come *pīnyīn*, costituito da ventisei lettere latine.

La scelta di mantenere i caratteri, anche se in parte in forma abbreviata (quelli correntemente in uso nella RPC si compongono in media di una decina di tratti e di rado superano i venti) e introdurre un metodo di resa fonetica delle unità grafiche, seppure come ausilio didattico anziché quale forma di scrittura autonoma, fu una sorta di mediazione tra le due opposte posizioni già in precedenza emerse nel corso del dibattito e tra i pro e i contro riconosciuti al sistema di scrittura morfo-sillabico.

È indubbio che i caratteri cinesi siano un grosso impedimento all'alfabetizzazione e, più in generale, all'istruzione, dato che solo per imparare a leggere e a scrivere i bambini cinesi investono, alle scuole primarie, almeno il triplo del tempo richiesto ai bambini occidentali. Per di più i caratteri, rappresentando significati anziché suoni, non stimolano in alcun modo il superamento delle differenze fonetiche che costituiscono il principale ostacolo alla mutua comprensione tra parlanti di dialetti diversi.

A fronte di questi svantaggi, però, la scrittura cinese offre indiscutibili vantaggi, primo fra tutti quello di fungere da *trait d'union* tra epoche diverse e varietà dialettali diverse. I caratteri, infatti, incorporando morfemi, veicolano il significato in modo diretto, senza ricorso alla mediazione del suono, come avviene invece nelle scritture alfabetiche: è pertanto relativamente facile per un cinese comunicare per iscritto anche con coloro con i quali la comunicazione orale è compromessa da barriere dialettali, ed è per lui in linea di massima più semplice comprendere un testo di 2.000 anni fa di quanto non lo sia per

un italiano. In virtù di questa capacità di fare da ponte nello spazio e nel tempo, la scrittura cinese ha potuto cementare nei millenni l'unità linguistica del paese, rivelandosi un potentissimo fattore di coesione e continuità culturale, come testimoniato dall'unanime riconoscimento dell'esistenza di una lingua cinese unica, seppure diversificata storicamente e geograficamente in vari stili e forme. Un secondo grande vantaggio della scrittura cinese è quello di consentire una estrema stringatezza, grazie alla possibilità di differenziare graficamente i morfemi omofoni: l'immediatezza semantica dei caratteri permette infatti allo stile scritto di fare ampio uso di parole monosillabiche e contenere al massimo il ricorso a particelle grammaticali. La straordinaria attitudine alla concisione che ne deriva, fulcro di un periodare quanto mai incisivo, terso ed elegante nella sua essenzialità, verrebbe azzerata all'istante se la scrittura tradizionale fosse sostituita da una grafia alfabetica, con l'effetto di prosciugare della linfa vitale di cui si alimentano il gusto, l'apprezzamento e lo stile letterari da essa plasmati.

In verità, se nonostante i suoi svantaggi il sistema di scrittura cinese ancora sopravvive è perché costituisce uno strumento assolutamente idoneo a esprimere per iscritto un idioma con le caratteristiche e le peculiarità della lingua cinese.

Anche per questa ragione negli ultimi decenni è stata accantonata ogni ipotesi di fonetizzazione della grafia o di ulteriori semplificazioni dei caratteri, e sempre più ampio consenso ha riscosso invece l'idea di ottimizzare il sistema esistente, circoscrivendo e stabilizzando il numero dei caratteri in uso: in linea con la priorità accordata allo sviluppo economico e tecnologico, la preoccupazione maggiore in campo linguistico è stata quella di sfruttare al meglio la specificità della scrittura morfo-sillabica così da renderla il più rispondente possibile alle esigenze in tali settori.

L'ottimizzazione del sistema di scrittura

La pubblicazione nel 1988 della lista dei 3.500 caratteri d'impiego frequente e di quella dei 7.000 caratteri correnti, aveva come obiettivo la razionalizzazione del sistema di scrittura. Come appurato da indagini statistiche condotte negli

ultimi decenni, il 99,9% di tutte le occorrenze dei caratteri è coperto da 3.800 unità grafiche distinte, mentre per coprirne il 99,999% ne sono necessari 6.600: con tutta evidenza i 3.500 caratteri della prima lista bastano a soddisfare le esigenze della normale comunicazione scritta, laddove i 7.000 della seconda consentono, con sole poche eccezioni, la composizione di qualunque testo, anche assai specialistico.

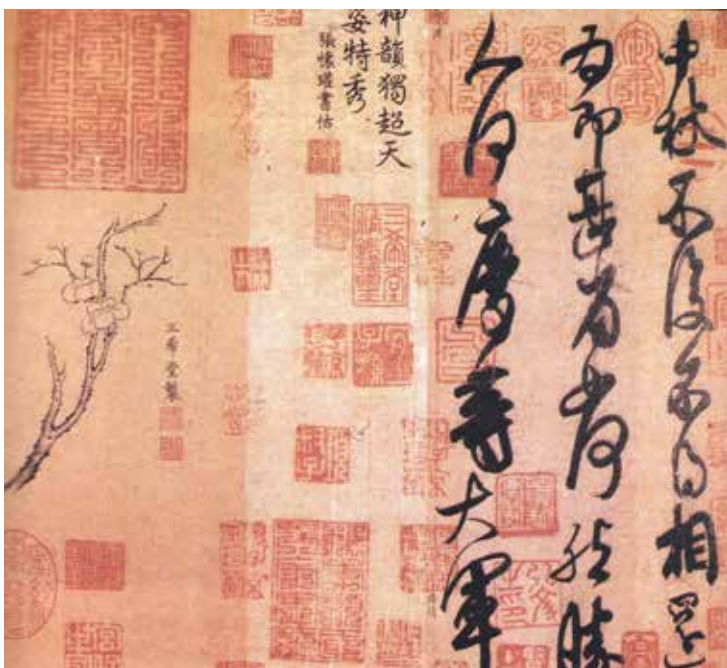
Ovviamente, volendo circoscrivere a 7.000 il numero delle unità grafiche in uso, bisognerebbe abbandonare un numero cospicuo di caratteri i quali, per quanto d'impiego irrilevante in termini statistici, trovano comunque un certo utilizzo nei nomi propri e negli scritti eruditi. L'abbandono di tali caratteri non costituirebbe però un problema se,

come proposto, essi fossero sostituiti con caratteri omofoni o con sinonimi inclusi nella lista delle 7.000 unità d'uso corrente.

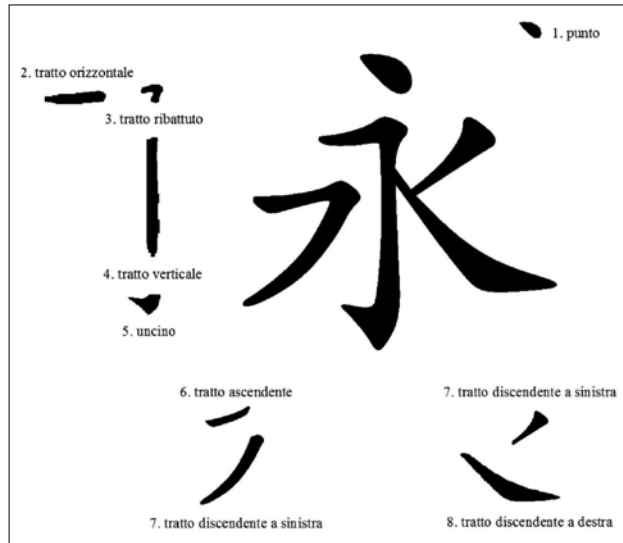
Per certo, un inventario di caratteri radicalmente ridotto ne faciliterebbe di molto l'impiego, per altro già enormemente agevolato dalla messa a punto, nei primi anni '90, del sistema di codifica Unicode per il trattamento elettronico delle lingue. Da allora l'informatica è divenuta un formidabile alleato al servizio della scrittura morfo-sillabica cinese che, grazie ad essa, è riuscita ad affrontare e vincere le sfide della modernità senza snaturarsi, bensì riaffermando con forza la propria prerogativa di simbolo più emblematico e pregnante dell'identità cinese.

Università di Venezia

1. Calligrafo al lavoro presso il Tempio di Confucio a Qufu (provincia dello Shandong)



2. Parte di opera calligrafica di Wang Xianzhi (344-386)



3. Il carattere *yong* “eterno” che contiene in sé gli otto tratti fondamentali della grafia cinese



4. L'evoluzione dei caratteri dalle origini a oggi